

IERI E OGGI

L'ITALIA EUROPEA ASSE CULTURALE PIEMONTE/SUD

di Aldo A. Mola

C'è da secoli un asse culturale, di filosofia della storia, tra il Vecchio Piemonte e il «Napoletano», due terre europee secoli prima che albeggiasse questa Unione, fatta di piccole idee e di piccoli uomini, scricchiolante non per la Grecia da anni sull'orlo del fallimento, ma per la vittoria di Cameron in Gran Bretagna, sorprendente solo per chi non conosce gli inglesi. Le due principali Storie d'Italia scritte nel settantennio dalla seconda guerra mondiale e tuttora insuperate furono pubblicate a Torino, culla dell'unificazione e crogiolo delle idee guida della vita politica nazionale. La prima, diretta da Ruggiero Romano e Corrado Vivanti ed edita da Einaudi, iniziò nel 1972 con «I caratteri originali». Romano lavorava da anni all'Ecole Pratique des Hautes Etudes di Parigi, affianco di Fernand Braudel. Giulio Bollati, au-

tore di «L'Italiano», capitolo conclusivo di quel volume, anni dopo lasciò la Casa Madre per fondare la Bollati-Boringhieri. Giuseppe Galasso vi pubblicò l'ampio saggio su «Le forme del potere, classi e gerarchie sociali». Lo ripropose poi in robusto trattato e andò oltre. Nel 1979 pubblicò «L'Italia come problema storiografico», introduzione alla Storia d'Italia in 24 libri (più il suo), da lui diretta per la Utet di Torino, la Casa del celebre Dizionario Universale e di tante prestigiose collane, orgoglio di biblioteche pubbliche e private. Mentre la «Storia Einaudi» procedette per epoche cronologiche, disposta per grandi sezioni (storia politica, storia economica, la cultura e l'Italia fuori d'Italia) e continuò con l'Atlante e volumi tematici, Galasso chiamò a raccolta le storie degli Stati preunitari. Non fu un omaggio alle «regioni» (che sono una caricatura dei «popoli d'Italia») ma un fermo richiamo ai caratteri originali, libero dall'ossessione del centralismo postunitario. Ruggiero Romano e Giuseppe Galasso ebbero in comune l'esperienza di Casa Croce e dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici. Galasso vi entrò a 25 anni e ne divenne segretario: incipit di una carriera accademica, politica (la «Legge Galasso» per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale è tra i vanti della Prima repubblica, strenua difesa del patrimonio naturale e culturale, (...))

segue a pagina 8

CONNESSIONI PORTANTI

L'Italia europea ieri e oggi, l'asse culturale Piemonte/Sud

dalla prima pagina

(...) dopo quella di Giuseppe Bottai del 1939), di docenza e di magistero civile, anche attraverso migliaia di articoli in testate nazionali.

Romano e Galasso insegnarono a guardarsi attorno dal piedistallo di decine di volumi, sintesi ognuno di migliaia di opere. Appunto. Il futuro? Non è una formuletta da accalappiavoti. Esso è innovazione e nella consapevolezza critica. Non si costruisce sulle macerie ma, semmai, con le reliquie del tempo, affioranti dalla polvere dei secoli, portate alla luce con studi severi, con la cultura (coltivare con devozione, onorare), che è fatica durissima.

Lo insegnano i quarant'anni dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (Napoli), presentato nella sede dell'Accademia dei Lincei, in Roma, il 27 maggio 1975. L'Istituto Italiano per gli Studi Storici creato da Benedetto Croce nell'avito Palazzo Filomarino della sua «Napoli nobilissima» era stato vivaio dei massimi storiografi della se-

conda metà del Novecento, come il valdostano Federico Chabod e il siciliano Rosario Romeo. Dopo decenni di subordinazione strumentale della filosofia a regimi, a partiti e a «poteri» occorre tornare al pensiero teoretico, alla filosofia. La presenza di Elena Croce e Giovanni Pugliese Carratelli tra i suoi fondatori bastò a dissipare ogni maliziosa contrapposizione tra il nuovo e il glorioso Istituto di «don Benedetto». Suo animatore fu dall'inizio Gerardo Marotta, l'«avvocato» che gli mise a disposizione la sede in via Calascione e la sua ricchissima biblioteca. L'Istituto divenne subito approdo di studiosi di talento, dall'Italia e dall'estero. Il repertorio delle sue iniziative occupò molti imponenti volumi: collane di classici, saggi, seminari, lezioni, rassegne, una miriade di eventi in una Capitale, qual è Napoli, che visse anche la breve illusione di un Secondo Rinascimento ma presto sperimentò il ritorno cupo dell'omologazione. Senza bisogno di roghi in piazza, il regime si impone con la cortina del silenzio, col diniego dei fondi dovuti, col sussiegoso rinvio di decisioni urgenti.

Lo ebbe chiaro Galasso, che, appena eletto consigliere comunale nelle file del Partito repubblicano italiano (quello di Ugo La Malfa, ben inteso), rinunciò all'offerta della carica di sindaco di Napoli.

Dal 1983 l'Istituto di Studi Filosofici passò a Palazzo Serra di Cassano, sacro alla memoria di Gennaro, il patriota decapitato ventenne nell'attuale Piazza Martiri, come gli altri maggiori esponenti della Repubblica napoletana del 1799, decollati e afforcati: a confermarne del loro valore e, al tempo stesso, della gelida ferocia di quanti avevano e nei tempi ebbero e hanno chiaro che per eliminare «pensieri pericolosi» bisogna sbrigativamente uccidere i pensatori: filosofi, storici, letterati, poeti, artisti e anche gli «uomini semplici», i popolani, se appena si mostrino indocili al regime. Fu la sorte degli «illuministi napoletani», una dirigenza di irripetibile valore. Con le mani lorde di sangue, vinse la tirannide del trono e dell'altare contro la cultura, il razionalismo, le riforme fondate sulla scienza. Vinsero le superstizioni fondate su feste, farina e forza, a beneficio

delle oligarchie. La eliminazione cruenta della dirigenza illuminata bloccò la storia d'Italia e impoverì il Mezzogiorno. Dopo il breve regno di Gioacchino Murat, dopo la rivoluzione costituzionale del 1820-'21 e quella 1848, la dirigenza liberale delle Due Sicilie finì parte incarcerata parte costretta all'esilio. A bene andare, riparò nel Piemonte di Vittorio Emanuele II e di Camillo Cavour (Guglielmo Pepe, Poerio, Settembrini, Francesco De Sanctis, Pasquale Stanislao Mancini...). Molti tra i patrioti di spicco si erano formati nell'altra istituzione fondamentale trasmessa dal regno di Napoli alla Nuova Italia, la Scuola Militare della Nunziatella (il suo motto è «prepara alla vita e alle armi»), che opera in convergenza con l'Istituto Filosofico, anche per assicurare degna sede alla sua celebre biblioteca.

Nei solenni saloni dell'Istituto di Napoli dalla sua fondazione si susseguirono Eugenio Garin, Hans-Georg Gadamer, Karl Popper, Tullio Gregory, Ilya Prigogine, Carlo Rubbia, Rita Levi Montalcini... e un'infinità di altri. Jacques Derrida dichiarò di non aver mai conosciuto nessun'altra istituzione così aperta e tollerante, proiettata verso l'avvenire e al tempo stesso rispettosa della tradizione.

L'Istituto (che vien detto «di Marotta», per brevità e per doveroso omaggio a chi gli ha dedicato la vita e i suoi stessi averi) continuò nel tempo a saldare l'asse tra Napoli e il Piemonte, passando anche attraverso l'eredità di

Comunità, il movimento nel quale investì idee e risorse Adriano Olivetti, in un'Italia all'epoca all'avanguardia (anche nell'informatica) perché mirava a conciliare modernizzazione e umanesimo.

L'imminente Salone Internazionale del Libro di Torino (14-18 maggio), apparentemente è l'opposto di un Istituto di studi. In realtà esso esprime una delle intuizioni originarie dell'illuminismo: divulgare (che non vuol dire involgarire) i frutti della ricerca, imboccando la scorciatoia della sua comunicazione diretta con i potenziali fruitori, attraverso la moltiplicazione delle «vetrine» dei grandi e piccoli editori (dagli istituzionali, come le Forze Armate, a quelli di nicchia e persino di cripta, come quella, da anni ricorrente, della Gran Loggia d'Italia). Centinaia di lezioni, tavole rotonde, presentazioni, monologhi (in un contesto sempre a volume troppo alto) costituiscono appunto la Fiera, una festa espositiva, uno scambio antico e innovativo.

La sua è una sorte per vari aspetti analoga a quella dei premi letterari, che al loro volta non sono affatto laboratori di ricerca ma di analisi: di anno in anno tastano il polso al sistema arterioso e venoso collegante gli studi e l'editoria. Lo fa da quasi mezzo secolo il premio **Acqui Storia** con le sue tre sezioni: scientifica, divulgativa e romanzo storico, voluta, quest'ultima dal suo responsabile esecutivo, Carlo Sbrulati, convinto che la narrativa abbia fatto fare alla storia più cammino di tanti trat-

tati e saggi. Bastino, per stare ai classici, i nomi di Hugo, Stendhal, Manzoni, Tolstoj... Non per caso i regimi temono poeti e romanzieri più che i dissidenti politici. E mirano a tenere saldi gli artigli sui «media». Malgrado tutto, vi è ancora un'Italia per la quale nessuna Parigi vale una messa. Lo insegnarono e lo insegnano proprio i Maestri dai quali siamo partiti: Benedetto Croce (ripubblicato da Adelphi con la direzione di Galasso), Ruggiero Romano, Gerardo Marotta, ora affiancato da Antonio Gargano, da Aldo Tonini, che da decenni orchestra centinaia di Scuole di alta formazione in tutta Italia, da suo figlio, Massimiliano, animo dell'Istituto di Studi Politici.

Quella era ed è un'Italia europea. Come europeo fu Giordano Bruno, il cui nome e le cui opere vennero rivendicate dagli hegeliani di Napoli, da Giovanni Gentile (il grande filosofo assasinato nel modo e per gli oscuri motivi per i quali illustrati da Luciano Mecacci in «Laghirlanda fiorentina», ed. Adelphi, Premio **Acqui Storia** 2014), dall'Istituto di Marotta, sia per il valore intrinseco del «frate domenicano» sia quale emblema di chi costruì l'Italia una, indipendente e libera per sottrarla a ogni forma di oscurantismo. Di quella lunga e sempre attuale battaglia **l'Acqui Storia** è da anni vessillo. Lo confermano la vasta partecipazione di concorrenti e il sereno equilibrio delle sue scelte: bersaglio di polemiche pretestuose, come è ovvio accada a chi ha per unica regola la libertà di ricerca, di giudizio e di parola.

Aldo A. Mola

